

Le menti invisibili

Pasquale Di Matteo

Copyright © 2024 Pasquale Di Matteo

Tutti i diritti riservati.

PROLOGO

I

10 maggio 1941.

Il suo respiro affannoso si perse nella notte.

Il vento sibilava tra gli alberi, le ombre danzavano nell'oscurità come spettri.

Il frate deglutì. La paura era diventata parte di lui, radicata nei suoi muscoli tesi e nella mente intrappolata tra il dovere e la disperazione. Sapeva che non avrebbe avuto altra scelta.

Un latrato lontano, alle sue spalle.

I cani si stavano avvicinando. Gli inseguitori erano vicini, più determinati che mai. Ma non avrebbero ottenuto nulla.

No, non senza sacrificio.

Le mani del frate si strinsero attorno a un involto nascosto nella tasca interna del saio. La lettera.

Ogni parola impressa su quella carta racchiudeva verità pericolose, segreti che, se fossero finiti nelle mani sbagliate, avrebbero cambiato il corso della guerra e il mondo intero.

Segreti che lui non avrebbe divulgato, anche a costo della vita.

Cucito al buio della notte, raggiunse la casa abbandonata. La porta si aprì con una pesantezza che sembrava un pegno per ogni errore che lo aveva portato fin lì. Con la stessa fatica, la richiuse.

Dentro, l'aria sapeva di cera.

Le fiamme deboli del caminetto gettavano ombre che danzavano sulle pareti, come un riflesso del suo stesso animo.

Non c'era nessuno.

I suoi compagni erano fuggiti e lui era solo, ma non del tutto abbandonato.

Dio osservava e lo giudicava. Ne era certo.

Il frate srotolò la lettera e la rilesse una volta ancora, anche se, ormai, avrebbe potuto ripeterla a memoria.

Ogni parola era una preghiera, ogni frase una condanna. Senza esitazione, strappò la carta in pezzi e li gettò nel fuoco.

Ma non era sufficiente. La conoscenza contenuta non sarebbe morta con quelle fiamme. Lo sapeva.

C'erano altri come lui, ma... sarebbero stati altrettanto fermi e risoluti?

Colpi pesanti contro la porta.

Le sue mani cercarono la croce appesa al collo. Fu un gesto istintivo, come un bambino che cerca la mamma nel buio.

Il legno vibrava, i cani abbaiano, i suoi inseguitori urlavano.

Un'idea gli attraversò la mente come un fulmine.

Non poteva solo bruciare il segreto nel fuoco.

Doveva fare di più.

In fretta, si inginocchiò davanti al caminetto, affermò una paletta e scavò tra le ceneri. Intrufolò una mano nel saio e tirò fuori un piccolo contenitore metallico, consumato dal tempo, che infilò nelle ceneri. Una minuscola croce incisa sulla superficie rifletté per un istante la luce del fuoco, prima di essere inghiottita dalle braci.

Ricoprì velocemente con i resti della legna ardente e abbandonò la paletta.

Colpi più forti contro la porta. Quelle erano spallate pesanti.

Il frate chiuse gli occhi per un istante. «Perdono, signore.»

Era la fine.

Il piano di pace era fallito e quel gerarca fascista giunto dalla Germania, pronto a tradire Hitler, sarebbe stato arrestato.

Lui non era in grado di evitarlo né poteva riavvolgere il nastro. Poteva solo impedire che i segreti chiusi a chiave nella sua mente venissero divulgati.

Salì le scale e raggiunse la bifora, con il cordiglio già stretto attorno al collo.

I suoi nemici non avrebbero avuto il tempo di strappargli il suo segreto. Avrebbe trovato pace nel vuoto prima che loro potessero raggiungerlo.

Con un ultimo respiro, saltò.

Oggi.

Il laptop emise un lieve suono di avvio e gli illuminò il volto, strappandolo al buio.

Con dita tremanti, accese una sigaretta e lasciò che il fumo avvolgesse la stanza, insinuandosi nelle narici, fino a provocargli un formicolio sulla fronte.

Sullo schermo, comparve l'immagine di un vecchio documento sbiadito.

L'uomo osservò l'antico manoscritto digitalizzato, dal titolo appena leggibile: *Piano di pace, maggio 1941.*

Un sorriso amaro si dipinse sul suo volto.

I Figli di Cristo erano convinti di aver seppellito il segreto, invece era stato riportato alla luce e tutto proseguiva secondo il piano.

Questa volta, nessuno avrebbe potuto fermare quanto stavano facendo.

«Non c'è stata pace allora e non ci sarà pace, prima di...» sussurrò, lasciando che una risata amara gli risalisse dalla gola.

Diede un lungo tiro alla sigaretta, la tenne stretta tra le labbra e mosse le dita rapide sulla tastiera.

Sorrise, divertito da quanto stava facendo. Una vendetta che aveva atteso per molto tempo. E ora si concretizzava come meglio non avrebbe potuto, per rimarginare una ferita che non aveva mai smesso di sanguinare.

Era una vendetta che aveva covato per anni, come altri prima di lui. Un segreto che avrebbe finalmente riportato il mondo all'ordine che avrebbe dovuto

avere.

Nessuno avrebbe fermato le Menti Invisibili.

Non questa volta.

*Giovedì 30 gennaio, Milano,
ore 10:10.*

L'aria era fredda.

Il tassista stava appoggiato contro il tettuccio della sua Audi bianca, cercando di ignorare il leggero dolore alle ginocchia. Gli sembrava di essere lì da ore e ore. Invece aveva cominciato il turno solo da tre.

Staccò gli occhi dall'orologio da polso e fu rapito da un prete che usciva dall'aeroporto.

La sagoma scura del suo clergyman, su cui indossava un cappotto sbottonato, avanzava verso la fila di taxi e contrastava con la struttura metallica del terminal.

Sembrava fuori posto.

Il cappello a tesa larga nascondeva il volto, ma il resto della figura era ben visibile: giovane, sulla trentina, alto e atletico, con un trolley verde che scivolava accanto a lui. Non c'era niente di particolarmente insolito in un prete che prendeva un taxi, eppure qualcosa in lui intimoriva il tassista.

Sarà per il cappotto sbottonato. Si gela!

Il proprietario dell'Audi alitò sulle dita gelate e il

calore del suo fiato gliele avvolse come un guanto.

Non avrà freddo quel prete?

Il tassista si staccò dall'auto e si strinse nel giaccone. Il suo taxi era il primo della fila. Quel cliente toccava a lui. Quando fu a pochi passi, il tassista lo salutò con un cenno del capo, sollevò il trolley, più leggero di quanto si aspettasse, e lo sistemò nel bagagliaio della sua station wagon.

Si accomodò al volante e cercò gli occhi del passeggero.

«Dove la porto, padre?» chiese, una volta che il prete fu seduto dietro, con lo sguardo incollato sul finestrino.

«Devo raggiungere... Crema? Sì, forse... Crema, provincia di Cremona.»

«Padre, tutto ok? Si sente bene?»

Il prete si grattò le sopracciglia, arricciò il naso e ispirò una profonda boccata d'ossigeno.

«Sì. Sto bene. Crema, Piazza Marconi. Grazie» specificò.

«Se non ricordo male, si trova in centro, ma Crema non è caotica come Milano. È una cittadina tranquilla» disse il tassista.

Silenzio.

Il prete non gli rispose.

Fissava il terminal degli arrivi con un'intensità che lo mise a disagio.

Accese il motore dell'Audi e scivolò tra il traffico dell'aeroporto, lasciandosi alle spalle le luci fredde e i rumori del terminal.

Mentre guidava, il tassista lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il volto del prete era contratto, sudava e le labbra erano piegate in una smorfia di

dolore. Il suo silenzio riempiva l'auto come un'eco pesante.

Il tassista decise di interrompere quella quiete opprimente.

«Viene spesso in queste zone, padre?»

Il prete incrociò i suoi occhi nello specchietto e il tassista notò per la prima volta il gelo in quello sguardo.

«A volte. Dipende dalla missione.»

Il tassista annuì, vagamente confuso. Non aveva mai sentito un prete usare il termine "missione" in quel modo. Pensò di chiedere di più, ma l'aria nella macchina si era fatta improvvisamente troppo pesante. Quel passeggero gli dava l'impressione di essere confuso, arrabbiato e sofferente.

Come se stesse combattendo una guerra contro i demoni che abitavano nella sua testa. E lui non desiderava che li liberasse all'interno del suo taxi.

«Si metta comodo. Ci vorrà poco più di un'ora, padre.»

Dallo specchietto retrovisore, il prete gli rivolse un sorriso asciutto. «Non ho fretta» sussurrò, sollevando il cappello per liberare una cascata di capelli biondi.

Quale tipo di prete porta capelli tanto lunghi?

Il tassista continuò a lanciare sguardi allo specchietto retrovisore. Il passeggero estrasse un cellulare dalla giacca.

«Sono in arrivo» comunicò a qualcuno a bassa voce. «D'accordo... sarà fatto.»

Sarà fatto cosa?

Il prete afferrò la croce d'acciaio appesa al collo.

Somigliava a una di quelle gotiche che si vendevano ai raduni per motociclisti ai quali partecipava da

giovane, quando non passava le giornate alla guida di un taxi, ma in sella a una motocicletta cruiser.

Avvertì un senso di vuoto al basso ventre, perciò decise di concentrarsi sulla guida, lasciando il prete ai suoi pensieri.

Un'ora e mezza più tardi, raggiunsero il centro della città di Crema e il traffico rallentò.

«Ci siamo. Là, a sinistra, c'è Piazza Marconi» disse il tassista, fermo al semaforo, in attesa del verde.

Un suono sordo provenne dal sedile posteriore.

Il tassista si voltò di scatto. Il prete non c'era più.

Al suo posto c'erano delle banconote.

«Ma dove diavolo è finito?»

Il tassista scrutò lo spazio circostante attraverso i finestrini, ma non c'era traccia del prete.

Scattò il verde, svoltò a sinistra e si fermò di botto, sul ciglio della strada, con il cuore che gli batteva forte nel petto.

Si voltò nuovamente verso il sedile. Cosa doveva fare? Chiamare la polizia?

Si allungò verso le banconote e le raccolse. Erano ruvide e spiegazzate. Contò dieci biglietti da cinquanta euro. Le controllò con la penna verifica banconote. Non erano false.

Sospirò.

«Porca miseria..., ma il trolley?»

Scese dall'auto e aprì il bagagliaio. Non appena toccò il manico, una sensazione di freddo lo attraversò dalla testa ai piedi. Tirò indietro la mano come se si fosse scottato.

Cosa c'era dentro? Doveva portarlo alla polizia?

Si guardò attorno, sperando di vedere il prete sbucare dal nulla. Ma non c'era.

Sollevò il trolley. Era leggerissimo. Non c'erano combinazioni né lucchetti alle cerniere. Le fece scorrere con cautela, aspettandosi di trovare dentro oggetti personali.

Niente. Dentro non c'era nulla, se non un diario.

Era maltrattato, dalle pagine ingiallite e stropicciate.

Il tassista lo prese tra le mani, sfogliandolo con curiosità. Le sue dita incontrarono parole scritte di fretta, con una calligrafia che somigliava al tracciato di un elettrocardiogramma. Parole ripetute su ogni singola pagina: *“Chi sono? Cosa sono diventato? Perché non riesco a fermarmi?”*

“Chi sono? Cosa sono diventato? Perché non riesco a fermarmi?”

“Chi sono? Cosa sono diventato? Perché non riesco a fermarmi?”

Le parole erano scarabocchiate, talvolta sovrapposte, come se la persona che le aveva scritte non avesse più controllo della propria mente.

Un brivido gli attraversò la schiena. Con le mani che tremavano, richiuse il diario e lo ripose nel trolley. Non c'era più alcun dubbio: doveva portarlo alla polizia.

Ore 23:00

Nereide Loi chiuse la porta della palestra alle sue spalle. Il chiavistello scattò con un suono metallico che si propagò nel vialetto. L'aria della sera era frizzante, un contrasto con il calore accumulato durante l'allenamento, tanto forte da prendere a schiaffi la sua faccia.

Camminò con passo fermo verso il parcheggio.

Il vapore del suo respiro si dissipava lentamente nella luce tremolante dei lampioni, mescolandosi all'odore di erba umida e... gomma, un ricordo persistente del tatami.

Gli stivali colpivano il cemento. Erano un battito costante. Ogni passo era amplificato dal silenzio circostante, mentre zigzagava tra le aiuole.

Nereide si fermò un attimo, osservando la Volvo parcheggiata poco distante. Paolo Velli e sua moglie Carla stavano per raggiungere la loro auto, parcheggiata poco oltre la sua, ma qualcosa nel loro modo di camminare catturò la sua attenzione.

Carla appariva più pallida del solito, sotto la luce dei lampioni. Paolo, avvolto nella sua giacca di pelle

nera, si fermò per aspettare sua moglie, lanciando a Nereide un sorriso teso.

«Commissario,» disse, con un sorriso che sembrava più una smorfia, «stasera ci hai fatto sudare.»

Nereide rispose con un cenno del capo, li raggiunse e il suo sguardo scivolò rapidamente su Carla.

La donna evitava di guardarla negli occhi e aveva l'espressione di chi portava sulle spalle un peso invisibile.

Un brivido le attraversò la schiena e non era il freddo. «Ciao Carla, come va?» chiese, cercando un contatto visivo.

Carla fece un piccolo sorriso, ma era priva di calore, quasi senza emozioni. «Tutto bene, grazie. A parte un po' di stanchezza.»

La risposta fu troppo veloce, quasi meccanica.

Nereide annuì, senza insistere. «Mi spiace, Carla. Ti capisco, con un tizio come tuo marito in casa» scherzò.

Nereide sorrise, Paolo fece altrettanto e anche Carla allungò il segmento formato dalle labbra.

«Ci proverò» rispose la donna, ma il tono della sua voce era svuotato, impersonale, e somigliava a quello di una cassa automatica.

Paolo si schiarì la voce. «Hai sentito del macello all'Oriocenter?»

A Nereide non sfuggì il cambio di discorso del collega, ma fece finta di nulla.

«Ho letto un paio di cose al volo, ma non ho avuto tempo di approfondire. Un tizio che si è gettato nel vuoto, giusto?»

Nereide si sforzò di apparire incuriosita per avere la scusa di osservare ancora per qualche secondo quei

due. Non erano affari suoi, ma era pur sempre a capo del commissariato di polizia di Crema. La curiosità era deformazione professionale.

«Pare fosse un pazzo» disse Paolo, guardando Nereide negli occhi. «Questo tizio è uscito di corsa da un negozio, urlando come un dannato. Si è scagliato contro un poveraccio che stava affacciato alla balaustra del corridoio centrale e sono volati giù dal secondo piano. Morti sul colpo.»

Un brivido lungo la schiena generò un riflesso incondizionato, impercettibile, ma Nereide si augurò che gli altri non l'avessero notato.

Madonna mia, che brutta morte, pensò in napoletano. Comm' ti può difendere da nu pazzo comm' e chist? Come puoi evitare una circostanza come quella?

Mantenne il controllo e fece spallucce.

«Hai qualche dettaglio in più? Qualcosa che non è stato ancora diffuso?»

Paolo scosse la testa. «Solo voci, per ora. Sembra che i due non si conoscessero, ma il caos che ha provocato l'uomo impazzito... c'è qualcosa che non torna.»

Carla si strinse nella giacca. Il freddo della notte stava costringendo la sera al ritiro e la donna lo pativa.

«Dobbiamo andare, Paolo. È tardi.»

«Sì, adesso» disse il marito, fulminandola con lo sguardo.

«Nereide, ci vediamo domani. Buenanotte.»

«Buenanotte anche a voi.»

Carla le indirizzò un sorriso vuoto.

Nereide restò immobile, a pochi passi dalla sua CX40, mentre i due si allontanavano.

Rimase a fissare le loro sagome fino a quando raggiunsero la BMW del collega, poi si sistemò nella sua auto.

Avviò il motore e attese.

La sua mente tentava di mettere insieme una scena credibile del folle gesto all'Oriocenter.

«La mente umana è strana» disse tra sé.

Non poteva sapere che quell'evento era solo l'inizio.

Pasquale Di Matteo parcheggiò la sua Citroen sul marciapiede.

Le luci dell'abitacolo si spensero, lasciandolo immerso nel buio. Fuori, i lampioni proiettavano ombre tremolanti sul muro scrostato e sulla ringhiera arrugginita.

Aveva ancora negli occhi il video che Veronica gli aveva mostrato a Firenze. Un vecchio filmato in bianco e nero, datato 1939, in cui degli scienziati nazisti eseguivano esperimenti su cavie umane, utilizzando una strana tecnologia per controllarne i movimenti a distanza.

Pasquale deglutì.

La sensazione di freddo che gli serpeggiava lungo la schiena non aveva nulla a che vedere con la temperatura. Non era mai stato così spaventato in vita sua.

Gli occhi delle vittime non abbandonavano la sua mente. Occhi vuoti, spenti. Automi senza più volontà. Resi tali da remoto.

Fin da giovane, era sempre stato attratto dalle storie di spionaggio e dai thriller, tanto che aveva scritto e pubblicato egli stesso alcuni libri sul genere.

Tuttavia, la realtà che Veronica gli aveva mostrato superava di gran lunga la sua fantasia e anche quella di tanti autori che aveva letto negli anni.

Una fantasia perversa, crudele, malvagia. Una fantasia che lui doveva fermare a ogni costo.

Ma come?

«Se ci riescono, controlleranno il mondo e nessuno potrà farci niente» gli aveva detto Veronica.

Lei credeva che ci fosse un legame tra quella tecnologia sperimentale e quello che stava succedendo oggi, tra incidenti aerei inspiegabili, persone che impazzivano all'improvviso e decisioni politiche scellerate.

Pasquale non sapeva cosa pensare, ma sapeva che una tecnologia del genere metteva in pericolo la stabilità del mondo.

Si trattava di una storia incredibile. E ora ne era coinvolto fino al collo.

Le persone che lo avevano attirato in quella situazione nutrivano una grande stima nei suoi confronti, ma lui non era convinto di essere in grado di affrontare il male che aveva di fronte. Lui era un semplice critico d'arte e uno scrittore di thriller.

Negli anni, aveva superato avversità e affrontato sfide difficili, uscendone vincitore. Aveva sconfitto una seria malattia e combattuto nel difficile mondo dell'arte. Ma una sfida come quella... era una battaglia per cui non era pronto.

Veronica gli aveva assicurato che lui era la persona giusta: aveva la mente aperta e un nutrito seguito.

Eppure, i suoi avversari gli sembravano imbattibili. Avversari che non erano individuabili.

Come avrebbe potuto gareggiare contro persone

che neppure poteva vedere né sapere chi fossero?

Scese dall'auto, stringendo la ventiquattrore come fosse l'unica cosa a tenerlo ancorato alla realtà.

Il suo respiro si condensò nell'aria gelida mentre chiudeva la portiera con un lieve scatto metallico.

Si insinuò nelle narici odore di fumo di sigaretta e passò in rassegna i balconi del palazzo di fronte, dove non notò nessuno.

Lo sorprese un brivido scatenato dall'ansia.

Il freddo della notte penetrava nelle ossa. Tutto taceva, ma l'inquietudine lo avvolgeva come una coperta bagnata.

Mandò giù l'ennesimo groppo che gli si era formato in gola.

Doveva fare qualcosa, avvisare qualcuno.

Ma cosa? Chi? Chi avrebbe mai creduto a una storia tanto inverosimile? In un mondo in cui si gridava alla fake news per ogni alito di vento?

Tirò fuori dalla tasca del cappotto lo smartphone, cercò l'icona con la foto di Veronica e vi cliccò sopra.

«Ciao Pasquale. Sei arrivato a casa?» La voce di Veronica era calda, ma piena di tensione.

«Quasi. Sono sotto casa, ma... Veronica, non so se posso fare di più.»

«Devi farlo. Sei l'unico che ci può aiutare. Le persone ti ascolteranno. E poi ci sei dentro perché la tua famiglia ne era dentro, ricordi? Non possiamo permetterci di fallire.»

Pasquale si fermò, lo sguardo perso nel vuoto. Gli tornò in mente il viso di suo figlio. Avrebbe mai potuto vivere in un mondo come quello che Veronica descriveva?

Sospirò.

Ricordò quando, da bambino, arrossiva soltanto se la maestra citava il suo nome per invitarlo alla lavagna. Di stagioni ne erano passate tante e aveva raggiunto diversi traguardi.

Dopo aver abbandonato gli studi e trascorso vent'anni in fabbrica, si era ammalato di tumore.

Durante la lotta contro la malattia, aveva aperto un blog di arte e musica, attirando l'attenzione di alcune gallerie con le quali aveva cominciato a collaborare.

Poi c'erano stati gli anni dell'università, la laurea, i tanti eventi che aveva organizzato in tutta Italia e le collaborazioni con decine di artisti. Era stato notato da una società culturale giapponese che organizzava eventi in tutto il mondo, di cui era diventato rappresentante in Italia.

Aveva scritto tre romanzi thriller e il numero di lettori aumentava a ogni libro.

«Non so, Vero... tu credi davvero che io sia all'altezza?»

«Sì Pasquale. Aiutaci!»

Lui sospirò e seguì il fumo che salì dalla sua bocca.

«D'accordo. Ne parliamo domani» rispose.

Chiuse la chiamata e sospirò ancora. Forse lei aveva ragione. Ma la paura di quello che sapeva lo paralizzava.

Fissò il baule della sua Citroen. La temperatura era glaciale e l'indomani avrebbe dovuto usare l'auto presto.

Sfiorò l'icona con il ritratto di sua moglie sullo smartphone e attese. Anna rispose sottovoce. «Ciao. Dove sei?»

«Ciao piccoletta... proprio sotto casa. Mi porteresti giù la borsa con il telo per coprire la macchina? Ti

vengo incontro.»

Pasquale ripose lo smartphone in tasca, chiuse l'auto con il telecomando e le frecce generarono ombre arancioni che squarciarono il buio tre volte.

Tirò su il bavero del cappotto, cercando di trattenere un po' di calore mentre avanzava verso casa.

La strada era deserta, il silenzio della notte rotto solo dal rombo lontano del motore di un'auto.

Ogni passo risuonava sull'asfalto e il freddo della notte penetrava nelle ossa.

Girò l'angolo, le luci fioche dei lampioni disegnavano ombre lunghe e inquietanti lungo la ciclabile.

All'improvviso, percepì qualcosa. Un'ombra si muoveva lungo la strada deserta, nella sua direzione.

Una figura coperta da un cappotto abbondante, con il volto nascosto dal cappuccio.

Pasquale rallentò il passo, con il cuore che batteva forte contro il petto. Quando furono vicini, tentò di incrociare lo sguardo dell'estraneo, ma vide solo ombra.

L'estraneo passò oltre senza emettere un suono.

Il cuore decelerò, eppure un dolore esplose nella sua schiena. Gridò, ma il suono morì in gola. Cercò di voltarsi, ma cadde sulle ginocchia.

Qualcuno rovistava nelle sue tasche.

Il telefono.

Gli stavano rubando il telefono.

Passi in allontanamento. Erano di un'ombra che si mescolava all'oscurità.

Si accese una luce.

È reale oppure...?

Era la sala gremita a Osaka, durante la sua conferenza che aveva tenuto sullo stato dell'arte.

La scena mutò nei panorami del Lago di Garda, che tanto amava. Anche il lago si dissolse e lasciò spazio al sorriso di sua moglie, il giorno delle nozze, e al broncio di suo figlio quand'era piccolo.

La sua ultima immagine fu quella del video. Quelle persone dagli occhi spenti, senza più volontà.

La vista si fece offuscata, le luci dei lampioni si mescolarono in un'unica, confusa luminescenza.

Il prete corse lungo la ciclabile, con il cappuccio della felpa tirato sulla testa, lasciando dietro di sé il corpo di Pasquale Di Matteo agonizzante sull'asfalto. Il cuore martellava nel petto, il respiro affannoso si mischiava al freddo pungente, mentre le ombre della notte si stringevano intorno a lui.

La mano destra tremava ancora, fredda e sporca del sangue che non riusciva a lavare via dalla sua coscienza.

Salì sulla Toyota. L'abitacolo profumava di vaniglia, un profumo che ora gli dava la nausea. Gettò il telefono di Pasquale Di Matteo sul sedile del passeggero e schiacciò il pulsante di accensione. A distruggere il telefono ci avrebbero pensato gli altri.

Il motore ruggì nelle orecchie come un urlo.

Abbassò il cappuccio e si sistemò il berretto, spingendo i capelli sotto il tessuto, ma non riuscì a cacciare la pressione che cresceva dentro di sé.

«Mi dispiace... Mi dispiace...» sussurrò, come se quelle parole potessero riparare l'irreparabile.

Una figura uscì da un cancello, poco più avanti: una donna magra, con i capelli spettinati. Il prete trasalì. Il senso di colpa lo colpì come un pugno allo

stomaco.

Piegò le dita sul volante e partì, senza più guardare indietro.

Guidava senza una meta precisa, tra le ombre della città che si allungavano minacciose attorno a lui.

Il suono del motore sembrava il battito del suo cuore, rapido e pesante, mentre ogni curva lo spingeva sempre più lontano dalla scena del crimine. Ma non abbastanza lontano dai suoi pensieri.

Le sue dita si chiusero attorno alla croce d'acciaio che portava al collo. La superficie era fredda, quasi aliena. Quel simbolo di fede, un tempo fonte di speranza, ora pesava come un macigno sul suo petto.

Le sue preghiere, ripetute nella mente, sembravano inutili.

«Dio, perdonami...» sussurrò, ma la sua voce si perse nel rumore del motore e tra le lacrime che gli bagnavano le guance. Non voleva fare del male. Non così. Ma perché non riusciva a fermarsi?

Accelerò. La strada si snodava davanti a lui in un buio senza fine. La mente era un vortice di preghiere e disperazione. Sentiva il bisogno di pregare, ma ogni parola sembrava vuota, come se Dio lo avesse abbandonato un'altra volta nel momento in cui aveva versato quel sangue.

Svoltò bruscamente in una strada laterale e parcheggiò nel vicolo buio. Il motore si spense, lasciandolo solo con il silenzio assordante della notte e il chiasso nella sua mente.

Appoggiò la testa sul volante, il respiro affannoso come se avesse corso a piedi per chilometri.

«Perdonami...» mormorò, ma sapeva che quelle parole non avrebbero mai portato sollievo.

Il perdono non era per lui.

Non questa volta.

«Perdonami!» continuava a ripetere, sperando in una redenzione che non sarebbe mai arrivata.

E quello era solo il principio.

Venerdì, ore 7:35

Nereide Loi sedeva al tavolo di un bar. Teneva le mani avvolte intorno alla tazza del cappuccino bollente. Il vapore che si alzava le sfiorava il viso, il brusio del locale la circondava. Il rumore dei piattini e delle tazze, i clienti che parlavano, il tintinnio delle monete sul bancone. Tutto era normale, come ogni giorno.

Il barista esplose in una sonora risata alla battuta di un cliente.

Un'anziana signora, seduta accanto alla vetrina, sfogliava un quotidiano, scrutandolo da dietro gli occhiali appollaiati sulla punta del naso, mentre due uomini in giacca e cravatta discutevano di piani d'investimento al tavolo d'angolo.

L'aria era densa del profumo di brioches calde e caffè appena fatto. Nereide si prese un attimo per assaporare quel momento, il calore familiare che la avvolgeva. Le ricordava l'infanzia, quando la vita era più semplice, quando suo padre era ancora il suo eroe.

La porta del bar si aprì con un lieve cigolio,

lasciando entrare un soffio d'aria fresca. Nereide alzò lo sguardo e notò un uomo. Capelli biondi, corti, una giacca troppo grande di almeno due taglie e un'espressione tesa sul viso. Ordinò un caffè, poi si guardò intorno nervosamente, tamburellando le dita sul bancone.

La testa si voltava da un lato all'altro e dava l'impressione di avere paura che qualcuno lo notasse.

Lo sguardo di Nereide si fermò sull'anulare dell'uomo, dove un solco bianco segnava l'assenza di una fede nuziale. Un brivido le attraversò la schiena.

Qualcosa non andava.

Le mani di Nereide si strinsero un po' di più intorno alla tazza.

Il suo telefono vibrò nella tasca della giacca. Lo estrasse e cercò il nome che lampeggiava sullo schermo: Mario Menestrelli.

Rispose subito, portando la tazza alle labbra.

«Menestrelli, che succede?»

«Dottorè'... abbiamo un problema.»

La voce dell'ispettore aveva il solito accento romanesco, ma c'era qualcosa di diverso nel tono.

Più grave. «Hanno trovato un corpo a Crema, nel quartiere Ombriano.»

Nereide abbassò la tazza e corrugò la fronte.

«Conosciamo le generalità?»

«Purtroppo sì, dottorè'...» rispose Menestrelli, il tono della voce basso, come se temesse che qualcun altro potesse sentirlo.

«Purtroppo? In che senso?»

«È il Dottor Pasquale Di Matteo»

Un nodo le si formò nello stomaco. Pasquale Di Matteo non era un nome qualsiasi.

«Il critico d'arte?» domandò, anche se già conosceva la risposta.

«Proprio lui. Pare sia stato accoltellato questa notte.»

Nereide fissò il bar, ma non vedeva più niente. La mente era già altrove. Pasquale era una figura nota, la sua morte avrebbe scatenato un inferno mediatico.

E lei sapeva cosa significava.

Il brusio del bar le sembrava improvvisamente distante, ovattato. La donna anziana accanto alla vetrina sfogliava ancora il giornale, ma sembrava più interessata ai discorsi degli uomini in giacca e cravatta al tavolo d'angolo. L'uomo con il solco al dito si voltò verso l'uscita, lanciando un'ultima occhiata nervosa ai clienti.

«Lo sa già la stampa?» chiese Nereide, immaginando le telecamere puntate su di lei.

«Non ancora, ma sarà questione di ore. Crema sarà invasa, dottorè'.»

Le vennero in mente le immagini dei plastici nei programmi di Bruno Vespa, gli ospiti che si accapigliavano nei talk show mentre i dettagli più macabri dell'indagine venivano sezionati in diretta televisiva come fossero stati un poliziesco e i cadaveri soltanto degli attori.

Come se a essere tormentati da mille discorsi inutili non fossero esseri umani travolti dagli eventi, ma attori che recitavano un copione.

Nereide sospirò, ma il peso delle responsabilità non diminuì.

«Azz, Mario, non ci voleva proprio!»

«Lo so, lo so. Ma lei è in gamba, dottorè'. Se li mangia a colazione i giornalisti» disse Menestrelli, il

tono che cercava di essere rassicurante.

«Non è questo il punto.»

Lei che non sopportava nemmeno le telecamere a bordo del tatami quando gareggiava.

«Va bene, dottore', che faccio? Le mando la via dove si trova il cadavere su WhatsApp?»

«Sì, grazie Mario. Ci vediamo là tra un quarto d'ora» disse Nereide alzandosi dal tavolo.

Pagò la sua colazione e gettò un'ultima occhiata al bar. Avere tutto sotto controllo faceva parte del suo lavoro.

L'uomo trasandato non c'era più, la signora anziana aveva ripreso a leggere e i due tizi in giacca e cravatta erano ancora immersi nella loro conversazione.

Nulla di anormale, eppure qualcosa nel suo stomaco continuava a non convincerla.

Uscì nel freddo del mattino, il telefono ancora in mano. La giornata era appena cominciata, ma aveva la sensazione che il caso Pasquale Di Matteo avrebbe portato un carico di guai.

Nereide Loi spense il motore della Volvo e lasciò indugiare la mano sulla chiave. Ascoltò il ruggito del motore morire. Abbassò di un centimetro il finestrino e l'aria fredda di febbraio si insinuò nell'abitacolo, portando con sé l'odore di terra bagnata e nebbia.

Davanti a lei, i nastri bianchi e rossi ondeggiavano al vento che soffiava lungo Via Solbiatini, legati alle transenne che bloccavano l'accesso alla pista ciclabile.

La scena del crimine sembrava immersa in una calma irreale, come se il tempo avesse deciso di rallentare.

Nereide scese dall'auto, stringendo il bavero del cappotto intorno al collo. Infilò le mani nelle tasche.

I tacchi dei suoi stivali producevano un rumore sordo sull'asfalto, mentre si avvicinava. Un giovane [...]